

## L'IDENTITÀ DELL'ADOTTATO COME UN PUZZLE

**Rosalba M.S. Mirci**

Project Manager presso ASA Onlus  
Ente italiano per le adozioni internazionali  
Catania, Sicilia, Italia  
rosalba.mirci@hotmail.it

*Received: 12 enero 2023*

*Revised: 17 enero 2023*

*Evaluator 1 report: 10 febrero 2023*

*Evaluator 2 report: 06 marzo 2023*

*Accepted: 22 marzo 2023*

*Published: junio 2023*

### RIASSUNTO

La ricerca delle origini da parte della persona adottata costituisce un passo cruciale nel cammino verso la costruzione della sua personalità.

La costruzione dell'identità dell'adottato è un argomento dibattuto dalla letteratura scientifica. È un ostacolo allo sviluppo della personalità dell'adottato riuscire a fondere le due culture, quella del Paese di origine e quella del Paese ospitante? O è di gran lunga più desiderabile che l'adottato si riconosca solo nella cultura del Paese dei genitori adottivi? L'adozione risente di una contaminazione adulto-centrica. Si indugia a volte nell'utile compito di fornire ai genitori adottivi strumenti utili per il superamento di criticità che si possono incontrare durante l'integrazione del nuovo nucleo familiare nella comunità di appartenenza. All'interno del nuovo nucleo familiare però dev'esser data priorità all'adottato, al suo benessere psicologico e alla sua capacità di riconoscersi nella comunità accogliente.

Il fenomeno è anche preso in considerazione dalla giurisprudenza europea che riconosce il diritto all'identità della persona adottata come diritto fondamentale della persona e che predispone all'uopo una serie di strumenti di protezione.

Ad oggi, tuttavia, le indicazioni della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che esortano i legislatori nazionali a intervenire sulla questione, sono rimaste pressochè senza risposta, lasciando invariata la situazione di incertezza.

È necessario che la comunità adulta, gli adulti significativi e i professionisti dell'adozione, proteggano adeguatamente il diritto fondamentale all'identità della persona adottata, comprendano come meglio proteggerla e avviino percorsi specifici per il *post*-adozione in grado di affrontare problemi critici che si presentano anche molti anni dopo la chiusura formale dell' "evento di adozione".

**Parole chiave:** adozione; tracciamento della famiglia; costruzione della personalità; post-adozione

## RESUMEN

**La identidad del adoptado como rompecabezas.** Conocer el origen familiar de una persona adoptada constituye un paso crucial en el camino hacia la construcción de la personalidad.

La construcción de la identidad del adoptado es un tema debatido por la literatura científica. ¿Es un obstáculo para el desarrollo de la personalidad del adoptado poder fusionar las dos culturas, la del país de origen y la del país de acogida? ¿O es mejor que el adoptado se reconozca sólo en la cultura del país de los padres adoptivos? La adopción tal vez se ve demasiado afectada por una cierta contaminación adultocéntrica, a menudo demasiado inclinada a facilitar la superación de los problemas críticos que los padres adoptivos encuentran en el proceso de integración del nuevo núcleo familiar en la comunidad de acogida. Y esto va en detrimento de la necesidad del adoptado de reconocerse en esta comunidad y su bienestar psicológico.

El fenómeno también es tomado en consideración por la jurisprudencia europea que reconoce el derecho a la identidad de la persona adoptada como un derecho fundamental de la persona y que prepara una serie de instrumentos de protección. Hasta la fecha, sin embargo, las indicaciones del Tribunal Europeo de Derechos Humanos instando a los legisladores nacionales a intervenir en el asunto han quedado sin respuesta, dejando inalterada la situación de incertidumbre. Es necesario que la comunidad adulta, profesional y solidaria proteja adecuadamente el derecho fundamental a la identidad de la persona adoptada, comprenda cómo protegerla y abra caminos específicos para la postadopción capaces de afrontar problemas críticos que suelen surgir años atrás, después del cierre formal del “evento de adopción”.

**Palabras clave:** adopción; búsqueda del origen familiar; construcción de la personalidad; post-adopción

## INTRODUZIONE

L'adozione è un tema delicato e complesso che coinvolge il mondo dei rapporti e delle relazioni tra genitori e figli. L'adozione è un'acquisizione del tutto particolare di un membro della famiglia in quanto stabilisce una relazione genitoriale in assenza di un legame di consanguineità.

Le famiglie adottive sono caratterizzate da una doppia ferita: la mancanza della realizzazione della maternità/paternità per la coppia e la mancanza di una famiglia per il bambino. In aggiunta, vi è la presenza di una differenza genetica cui si associa, in alcune realtà, anche la differenza etnica, spesso di lingua e di cultura.

Ne consegue che l'adozione implichi la necessità di un reciproco riconoscersi nella costruzione di una comune appartenenza familiare, a partire dalla valorizzazione delle differenze. In questo modo si viene a creare un incastro singolare e irripetibile dei bisogni, delle aspettative e della storia di cui sono portatori il figlio, la coppia genitoriale e le famiglie di origine della coppia. Nello specifico, dal punto di vista dei genitori adottivi, l'adozione è una scelta. Tuttavia, di fronte al figlio concreto, differente dal bambino immaginato, la coppia è chiamata nuovamente a legittimare se stessa come genitori a pieno titolo di quel figlio, nel riconoscimento della sua storia e della differenza di origine.

Per quanto riguarda l'adottato, l'incontro con i genitori adottivi è, nella maggior parte dei casi, denso di emozioni e sentimenti contrastanti, perché coincide con l'abbandono di un ambiente noto, a cui è legato un margine di sicurezza. I figli adottivi possono operare una scelta e decidere di appartenere alla storia familiare di quella specifica famiglia, decidere cioè se riconoscersi figli di quei genitori.

I bambini adottati internazionalmente provengono da un altro Paese e da un'altra cultura. Appartengono a molti luoghi: il loro Paese di origine, il luogo delle prime interazioni, ma anche il Paese accogliente, dove vivono, a volte da molto piccoli. Quando i bambini e i genitori adottivi differiscono nel loro aspetto fisico, i bambini si trovano in quello che Lee chiama il *paradosso* dell'adozione transrazziale, cioè appartengono alla maggioranza invisibile nel loro ambiente familiare, ma appartengono anche a una minoranza visibile attraverso il loro diverso aspetto fisico. “Quando lasciano quella sorta di rete più ristretta ed entrano a scuola o lasciano la casa di famiglia più tardi nella vita, improvvisamente si trovano ad essere percepiti e trattati come una minoranza razziale” (Lee, 2021).

Il compito fondamentale e arduo della famiglia adottiva è quello di far diventare familiare un'origine diversa e lontana. Solo a partire dall'accettazione della differenza è possibile che l'evento adozione sia incluso nella storia di ogni componente della famiglia diventando parte dei racconti e dei significati condivisi che la caratterizzano.

## LA RICERCA DELLE ORIGINI

La ricerca delle origini, quindi della propria identità, è un passo che tutti gli adottati si trovano ad affrontare, in tempi e modi diversi. C'è chi lo sente impellente fin dall'adolescenza, c'è chi lo rimanda all'età matura, c'è, infine, chi non cerca mai, perché non vuol rivivere né incontrarsi con il proprio passato.

L'identità non dovrebbe essere vista come se si sviluppasse nel vuoto, ma piuttosto sempre attraverso il dialogo e spesso attraverso la lotta con gli adulti significativi che popolano la vita del bambino e gli permettono di forgiare il suo essere. Il dialogo con queste persone dura per tutta la vita e il contributo alla formazione di un'identità in evoluzione nella prima infanzia continua indefinitamente. Taylor parla di due sfere di riconoscimento dell'identità. Vi è un primo fondamentale bisogno del bambino di “diventare”, di svilupparsi e cambiare, di essere diverso dagli altri. Ma c'è anche il bisogno del minore di “essere” il suo sé autentico ed essere riconosciuto come “qualcuno”. “Questo garantisce la sopravvivenza psicologica del bambino”(Ya'ir Ronen, 2004).

Questo concetto è ben radicato nella letteratura delle scienze sociali, ma accade sovente che l'attenzione degli adulti si focalizzi più sul soddisfacimento dei bisogni biologici dei minori che ai bisogni complementari di “essere” e “diventare”. Il mancato sviluppo di un'identità personale può determinare la trasformazione di un minore in un adulto indifferente ai propri diritti, o abusarne per soddisfare desideri e impulsi momentanei.

## IL PROCESSO EVOLUTIVO

Il processo evolutivo di scelta tra diverse identità e valori, in cui il bambino crea e ricrea la propria identità, dovrebbe condurre auspicabilmente ad una cristallizzazione di questo processo nell'età adulta.

Oltre ad essere ascoltato, il minore deve essere ascoltato e partecipare, attraverso la propria voce, al processo di tutela della definizione del sé. Questo è uno degli obiettivi che il legislatore, il decisore politico dovrebbe prendere in considerazione nell'articolazione delle forme di tutela del minore. Ma non basta l'affermazione, secondo la quale il bambino dev'essere in grado di esprimere liberamente le proprie preferenze. Queste ultime, insieme ai desideri dei bambini vanno ricercate, valutate, ponderate. Il compito spetta ai genitori, agli adulti significativi che popolano il mondo del minore, alle istituzioni, alle Agenzie educative, in breve: alla comunità nel suo insieme.

Ove in ambito educativo si continua a parlare del minore, o per il minore ma non con il minore, in una continua ricerca a senso unico di ciò che è meglio per lui, si potrebbe incorrere nel serio rischio di contaminare il processo di corretta costruzione di identità sino ad esitare, in casi estremi, un alienato dal contesto in cui vive, dalla comunità che lo ha accolto perché non rispondente ai suoi bisogni psicologici.

Fondamentale è dar seguito a tutte quelle norme che di fronte alla solenne affermazione che i bambini sono soggetto di diritto, non trovano applicazione concreta nella vita quotidiana. Vigè ancora in ambito educativo la concezione che il bambino “appartenga” ai propri genitori; che gli adulti sappiano in ogni caso cosa è meglio per loro. È proprio questa visione educativa adultocentrica, fortemente invasiva della vita del minore che impedisce allo stesso libera espressione del sé, incapacità di far collimare il proprio mondo interiore con le esigenze educative imposte dagli adulti significativi che lo circondano.

Probabilmente “l'appartenenza” del minore all'adulto è dettato dal bisogno di protezione che la comunità, e per essa le norme della stessa, riversa sul bambino.

L'adozione c.d. chiusa, o “legittimante”, quella che interrompe tutti i legami con la famiglia d'origine, è stata, ed è tuttora considerata un valido strumento di protezione, ambivalente, del bambino (da un passato che spesso si pretende di cancellare o di dimenticare) e della famiglia, al fine di mantenerne integra e solida la struttura e l'unione.

Ma questo si scontra con il fisiologico bisogno del minore di conoscere la propria storia e di mettere a posto un pezzo di sé percepito come mancante.

L'adozione, però, e la sua funzione protettiva, si frantumano di fronte un altro paradigma distorto del principio di appartenenza: il richiamo inevitabile del legame di sangue.

Una certa cronaca propensa alla fiaba del “e vissero per sempre felici e contenti” ha spesso portato all'attenzione del pubblico la trionfale ricerca dei genitori biologici da parte dell'adottato. Ultimamente le ricerche dei legami di sangue sono rese ancora più agevoli dai social. Quello che però quasi mai si racconta è ciò che succede

dopo. Non si racconta l'impatto che queste ricerche possono avere nella vita degli individui, non si racconta dell'oscurità del web e delle trappole insite in esso. Si incorre nel rischio di essere trovati da chi non si desidera, di entrare a gamba tesa nella vita "ricostruita" di un genitore biologico che ha chiuso col proprio passato (coincidente con la scelta di abbandono del figlio). Al contrario, si potrebbe incorrere nel rischio di rintracciare genitori biologici desiderosi di riaprire i contatti col figlio "ritrovato" che si troverebbe confuso e perso tra la lealtà nei confronti della famiglia adottiva e la lealtà con i legami di sangue del proprio passato.

I professionisti del settore delle adozioni, i giuristi, i legislatori, i decisori politici non possono non tenere conto di ciò che i bambini considerano significativo per se stessi e non possono quindi limitarsi a individuare soluzioni di sostegno ad individui troppo standardizzati. Devono piuttosto trovare il modo di permettere il riconoscimento delle diversità che contribuiscono a definire per ciascuno un'identità unica che dev'essere ascoltata.

Si tratta di un lento processo di cambiamento culturale a cui i professionisti che operano nell'ambito dell'adozione devono contribuire.

Nel percorso di formazione per diventare famiglia adottiva, gli operatori dovrebbero agevolare quanto più possibile quella che Brodzinsky definisce come "communication openness" (Brodzinsky, 2006) ossia la volontà degli individui di esplorare il significato dell'adozione nella propria vita e di condividere informazioni riguardo a questo argomento e riuscire a comunicare e comunicarsi soprattutto l'impatto che la famiglia biologica ha nella vita emotiva del figlio adottato. I genitori adottivi dovrebbero quindi agevolare i figli nel processo di *attachment*, avviare cioè un processo di sintonizzazione reciproca relativamente ai significati e alle emozioni legati alla storia passata, aiutarli a costruire e condividere i significati legati alla storia dell'adozione e sostenerli nel far fronte alle emozioni legate alla perdita connessa all'adozione" e "nel mantenere il contatto con le origini ed aiutarli a integrare la loro esperienza adottiva nella propria storia come parte della propria identità.

## **REVISIONE DELLA LETTERATURA E OBIETTIVI DELLA RICERCA**

La sfida è se e come integrare due diverse appartenenze: la cultura di origine del bambino e la cultura di accoglienza dopo l'adozione, che possono essere vissute, sia sul piano cognitivo, sia emotivo come lontane, scollegate e a volte incompatibili.

Gli studi che cercano di mostrare una correlazione tra un'identità culturale forte e positiva e un migliore sviluppo psicologico dei bambini adottati internazionalmente non sono uniformemente coerenti. Non si è giunti a risultati condivisi. Alcuni studi mostrano una correlazione tra autostima o benessere psicologico e livello di identità culturale.

Altri riferiscono una correlazione tra la socializzazione biculturale e risultati psicologici positivi come una maggiore autostima, un più alto rendimento scolastico e livelli più elevati di adattamento in età adulta, sebbene altri studi non abbiano trovato tale correlazione.

Alcuni studi hanno confermato che il rapporto tra sviluppo dell'identità culturale ed etnica e adattamento psicologico nei bambini adottati è complicato: alcuni studi hanno scoperto che l'identità etnica e culturale può svolgere un ruolo importante nella promozione di sé, mentre altri concludono che la relazione è meno significativa.

Una revisione della letteratura sull'appartenenza culturale dei bambini adottati internazionalmente mostra come la posizione di maggioranza in Europa non considera la questione del Paese di origine e la sua cultura. Soprattutto in Francia si è sostenuto con forza l'importanza della creazione di forti sentimenti di appartenenza al Paese di accoglienza e alla sua cultura. Si ritiene che i bambini adottati internazionalmente dovrebbero avere la stessa cultura delle famiglie adottive. Promuovere le connessioni con la cultura della nascita crea il rischio di accentuare le differenze tra il bambino e i genitori, differenze che dovrebbero essere cancellate per costruire una famiglia. Il successo dell'adozione e dello sviluppo del bambino dipenderebbe, secondo questo filone, dall'iscrizione del bambino nella storia intergenerazionale dei genitori adottivi. Secondo Palacios e Brodzinsky, invece l'atteggiamento di accoglienza dei genitori nei confronti del patrimonio culturale, che ha già definito l'identità del figlio adottato, la loro capacità di riconoscerlo e valorizzarlo all'interno di un contesto familiare caratterizzato da

disponibilità emotiva, relazioni di affetto e reciproca appartenenza, diventa uno dei principali fattori di facilitazione di una costruzione positiva dell'identità bi-culturale.

Una posizione, dominante nella letteratura inglese, insiste sull'importanza di mantenere i collegamenti con il Paese di origine e la sua cultura. Sul modello degli studi sugli immigrati, numerosi autori hanno studiato la questione dell'appartenenza culturale e dell'identità dei bambini adottati. L'identità culturale è definita come l'intero insieme di credenze, comportamenti sociali, riti, costumi, tradizioni, valori, lingua e istituzioni di una determinata cultura.

Si ritiene che la socializzazione culturale, nel fondere insieme la cultura del paese di appartenenza con quella del paese di accoglienza, promuova l'orgoglio dei bambini per il loro patrimonio culturale e consenta loro di prepararsi a vivere come membri di una minoranza etnica e di apprendere strategie per far fronte al razzismo e alla discriminazione. Vi è un ulteriore ostacolo alla piena realizzazione della formazione dell'identità dell'adottato. In questo caso ci muoviamo su un terreno prettamente giuridico, relativo alla possibilità di accedere materialmente agli atti che contengono i dati sensibili dei genitori biologici.

La Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia del 1989, dispone che gli Stati aderenti s'impegnino a rispettare il diritto del fanciullo a preservare la propria identità, ivi compresa la sua nazionalità, il suo nome e le sue relazioni familiari; diritto alla propria identità che consiste proprio nel dare la possibilità all'adottato, ove senta il bisogno, di ricercare le proprie radici e di conoscere le informazioni riguardanti la

## RISULTATI CONSEGUITI

Il diritto all'identità è annoverato tra i diritti fondamentali dell'individuo e rileva, rispetto al minore, tutte le volte in cui lo stesso, allontanato dalla famiglia biologica, sia inserito in un nuovo contesto familiare tramite l'istituto dell'adozione.

La ricostruzione della propria storia, e più specificamente la ricerca di dati identificativi dei genitori (inclusi quelli genetici), trova, quale antagonista, il diritto alla riservatezza o all'anonimato dei genitori e/o fratelli biologici.

La ricerca delle origini è, secondo gli artt. 2 e 3 Cost e 8 CEDU, una declinazione di primario rilievo del diritto all'identità personale, come riconosciuto dalla giurisprudenza europea (sentenza della Corte EDU, 25 settembre 2012, n. Godelli vs Italia; sentenza della Corte EDU n. 425/05 nella sentenza Odièvre vs Francia) è parte della tutela della vita privata e costituisce passaggio cruciale sul cammino della costruzione della personalità. “Il diritto a conoscere le proprie origini contribuisce, dunque, in maniera determinante a delineare la personalità di un essere umano” (sentenza Corte Costituzionale italiana n. 278 del 2013).

Anche il diritto al nome dell'adottato rappresenta, sempre secondo la giurisprudenza europea (Corte EDU, 25 novembre 1994, n. 18131/91, Stjerna c. Finlandia., Corte EDU, 24 ottobre 1996, n. 22500/93, Guillot c. Francia. Corte EDU, 24 ottobre 1996, n. 22500/93, Guillot c. Francia; Corte EDU, 6 settembre 2007, n. 10163/02, Johansson c. Finlandia; Corte EDU, 6 maggio 2008, n. 3357202, von Rehlingen c. Germania), un diritto fondamentale della persona nell'ordinamento internazionale. Come tale è protetto da strumenti che riconoscono i diritti di ogni persona, *in primis* quelli che riconoscono i diritti di ogni persona a vedersi attribuito un nome e a poter preservare la propria identità così costituita attraverso esso.

Tuttavia, i diversi ordinamenti nazionali hanno risposto in maniera molto varia, spesso restrittiva, alle sollecitazioni dei legislatori europei.

L'Italia, in particolare ha risentito in maniera profonda del modello istituzionalizzato che assegnava all'adozione la funzione di sostituire la famiglia di origine così recidendo i legami con la stessa e, dunque, con avversione al modello della doppia genitorialità orientata anche, a tutelare la famiglia adottiva da intrusioni potenzialmente idonee a mettere in crisi il rapporto genitoriale instaurato.

Il divieto alle origini è stato assoluto fino alla riforma dell'adozione introdotta nel 2001 (l. 28 marzo 2001, n. 149) quando, il mutato atteggiamento nei confronti delle esigenze del minore, ormai posto al centro delle vicende che lo vedono coinvolto e non più soltanto come “oggetto” di tutela, ha portato all'introduzione del diritto ad essere informato della sua condizione di adottato (sebbene sia rimasta priva di sanzione la sua violazione), come prodromico all'esercizio del diritto di accedere gradualmente all'identità dei genitori biologici e ad altri dati rilevanti.

## RESULTADOS PRELIMINARES DE LA EFICACIA DE UN PROGRAMA DE EDUCACIÓN-AFECTIVO SEXUAL PARA PERSONAS CON TRASTORNO DEL DESARROLLO INTELECTUAL MODERADO

Tuttavia, tale conquista è stata limitata dalla previsione che la scelta per l'anonimato espressa dalla madre biologica al momento della nascita del minore poi dato in adozione. Il diritto di quest'ultima è destinato a prevalere sul diritto alla conoscenza.

Nell'ormai celebre sentenza Godelli contro l'Italia del 2012, la Corte Europea, pur riconoscendo la necessità di tutelare la partoriente, ritenne come fosse parimenti necessario dare alla madre la possibilità di revocare la decisione dell'anonimato di fronte alla richiesta del figlio, rinviando al legislatore nazionale il compito di individuare il procedimento volto a rendere effettivamente possibile l'esercizio di tale diritto.

A seguito di tale sentenza, la Corte Costituzionale italiana con sentenza n. 278 del 2013, mutando il proprio precedente indirizzo, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della nostra normativa italiana nella parte in cui non prevede – sia pure attraverso un procedimento stabilito dalla legge che assicuri la massima riservatezza – la possibilità per il giudice, su richiesta del figlio, di interpellare la madre, che abbia dichiarato di non voler essere nominata, ai fini di una eventuale revoca di tale dichiarazione.

In attesa di una legge che ottemperi alle indicazioni della Corte Europea e della Corte Costituzionale (il disegno di legge sulla ricerca delle origini giace da tempo nel Parlamento) sono intervenute le Sezioni Unite della Corte di Cassazione con la sentenza n. 1946 del 2017. Secondo tale sentenza, il giudice, in caso di parto anonimo, non può negare al figlio l'accesso alle informazioni sulle sue origini, senza avere precedentemente verificato, con le modalità più discrete possibili, la volontà della donna di mantenere l'anonimato. La latitanza del legislatore non può in altri termini giustificare la compromissione di un diritto: i giudici non potranno rigettare la richiesta del figlio senza aver prima verificato l'attualità della volontà della madre biologica di rimanere anonima.

La Francia, dal canto suo, nel tentativo di contemperare i contrapposti interessi in gioco, ha modificato la propria precedente legislazione in materia di parto anonimo attribuendo alla donna la facoltà di revocare la sua decisione riguardo all'anonimato. Se, tuttavia, la madre biologica si oppone alla rimozione del segreto negando la possibilità di svelare la propria identità anche dopo la sua morte, al figlio resta definitivamente precluso di poter conoscere le proprie origini.

Né la Francia rappresenta nel panorama europeo un caso isolato. Sono molte, infatti, le legislazioni europee che contemplano possibilità del parto anonimo in cui il diritto a conoscere le proprie origini è riconosciuto non solo in astratto, ma anche in concreto attraverso la predisposizione di strumenti *ad hoc* in grado di rendere effettivo l'esercizio di tale diritto (così, ad esempio, in Germania, Svizzera, Olanda e Spagna).

In Germania, poi, il diritto a conoscere le circostanze della propria nascita è considerato un diritto fondamentale della personalità, espressione del diritto generale alla dignità e al libero sviluppo della personalità umana, ed è riconosciuto anche al figlio nato a seguito di procreazione medicalmente assistita che ha, appunto, il diritto di conoscere i dati personali del donatore.

L'ordinamento italiano da un canto e quello francese e tedesco dall'altro, hanno adottato soluzioni antitetiche quanto agli effetti pratici. Sebbene ovunque, nei casi considerati, sia ben presente l'esigenza di tutela del diritto alla identità ed alla costruzione di una personalità che includa tutti i tasselli della propria esistenza, il sistema italiano ha di fatto sacrificato tale aspetto a vantaggio della dichiarazione di anonimato del genitore naturale; e ciò, nonostante costituisca eccezione alla regola generale che ammette l'acquisizione dei dati al compimento dei venticinque anni, è destinato di fatto ad impedirne l'esercizio.

Allo stato, però, almeno secondo la Corte Europea dei diritti umani, la maggior parte delle normative nazionali non sono riuscite nell'intento di dettare una disciplina equilibrata dal momento che, nella maggior parte dei casi, è il diritto della madre a partorire in anonimato a prevalere su quello dell'adottato a conoscere le proprie origini.

### CONCLUSIONI

Alla luce di quanto sopra considerato, è lecito porsi la seguente domanda. Nell'intricato meccanismo di bilanciamento degli interessi: dell'adottato, dei genitori biologici, dei genitori adottanti, del "diritto all'oblio" della madre biologica è possibile giungere ad un percorso comune che, attraverso una valutazione comparativa delle

esperienze legislative e prassi utilizzate in altri Paesi, possa produrre il miglior risultato alla salvaguardia del superiore interesse dell'adottato?

Sarebbe una soluzione intelligente quella di allontanarsi dai paradigmi di riunioni, tanto banali quanto sensazionalistiche del ritrovato legame di sangue, e puntare invece sull'investimento sociale del *post*-adozione. Sarebbe ora di accendere finalmente i riflettori su ciò che accade, non solo al minore adottato, ma anche e soprattutto al minore adottato divenuto adulto e puntare alla sensibilizzazione sul tema della sua "identità troppo spesso sottaciuto, sottovalutato e "contaminato" da una visione ancora troppo adultocentrica dell'adozione.

Gli operatori psico-sociali che lavorano nel campo delle adozioni devono assumere a pieno titolo il ruolo di co-costruttori insieme alle famiglie di uno spazio e di un tempo entro cui potenziare i presupposti per l'accoglienza e l'integrazione del minore e rafforzare nei genitori le capacità di stringere col proprio figlio adottivo un solido patto di assimilazione reciproca.

È necessario contribuire a stabilire metodi di prevenzione delle criticità derivanti dalla ricerca delle origini da parte dell'adottato attraverso il lavoro con le famiglie adottive sull'interazione familiare.

Migliorare le competenze di educatori, psicologi, professionisti europei che lavorano nel campo dell'adozione è sicuramente un primo passo in tal senso. La frammentazione della società, le connotazioni multiculturali, la mobilità abituale delle persone all'interno dell'UE, evidenziano esigenze molteplici e peculiari che non possono più essere gestite con logiche territoriali e settoriali. È necessario promuovere una cultura dell'innovazione, dello scambio di buone pratiche e *know-how*, un dibattito internazionale inter-multidisciplinare tra professionisti provenienti da Paesi differenti per storia e cultura.

Non v'è dubbio che esistano e siano messe in pratica esperienze eccellenti, ma queste sono radicate, isolate e limitate alla propria area geografica e a un dato contesto culturale. Gli Stati, insieme, devono compiere uno sforzo a tutti i livelli per avviare azioni di cooperazione al fine di migliorare la vita dei loro cittadini protagonisti del percorso adottivo. A richiederlo sono i valori democratici fermamente sostenuti dall'UE. Non possiamo rimanere inerti di fronte al disagio anche di un solo bambino. Dobbiamo lavorare insieme per garantire che gli interessi dichiarati del bambino siano ancorati nella vita di un adulto consapevole e che possano contribuire alla diffusione dei valori europei di solidarietà e giustizia.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benoit, Laelia, et al. "Shifting views and building bonds: Narratives of internationally adopted children about their dual culture." *Transcultural psychiatry* 55.3 (2018): 405-427;
- Blair, D. Marianne. "The Influence of International Conventions on Municipal Adoption Law: The Disclosure Debate." *Proceedings of the ASIL Annual Meeting*. Vol. 96. Cambridge University Press, 2002;
- Brodzinsky, David. "Family structural openness and communication openness as predictors in the adjustment of adopted children." *Adoption quarterly* 9.4 (2006): 1-18;
- Cordella B., Rossini S., P. Elia, *Adoptive children and families: in search of their origins*, Quaderni di psicologia Clinica, 10(2), 6-18. Vol. X n.2-2022;
- Lee M., Parental perceived discrimination as a postadoption risk factor for internationally adopted children and adolescents, *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, 16(4), 493-500;
- Lee M., I know my parents love me, but they don't love my people", *Washington Post*, Dec. 13, 2021;
- Lévy-Soussan 1, Pierre. "Travail de filiation et adoption." *Revue française de psychanalyse* 66.1.1 (2002): 41-69;
- Long, Joelle. "Children's Adoption in ECtHR Case Law: Opportunities or Threats for Italy?[pre-publication]." *European Review of Private Law* 31.1 [prepublication] (2023);
- Pace, Cecilia S., et al. "Adoptive parenting and attachment: association of the internal working models between adoptive mothers and their late-adopted children during adolescence." *Frontiers in psychology* 6 (2015): 1433;

**RESULTADOS PRELIMINARES DE LA EFICACIA DE UN PROGRAMA DE EDUCACIÓN-AFECTIVO SEXUAL PARA PERSONAS CON TRASTORNO DEL DESARROLLO INTELECTUAL MODERADO**

- Palacios, J., & Brodzinsky, D. (2010). Adoption research: Trends, topics, outcomes. *International Journal of Behavioral Development*, 34(3), 270-284;
- Renda, A. (2004). La sentenza O c. Francia della Corte Europea dei diritti dell'uomo: un passo indietro rispetto all'interesse a conoscere le proprie originibiologiche. *FAMILIA*, IV, 1121-1151.
- Rivas Drake, Deborah, et al. "Ethnic and racial identity in adolescence: Implications for psychosocial, academic, and health outcomes." *Child development* 85.1 (2014): 40-57;
- Russo L. (2015) Il diritto al nome nella giurisprudenza della CEDU [https://www.altalex.com/documents/news/2015/11/03/diritto-al-nome-nella-giurisprudenza-cedu#\\_ftn8](https://www.altalex.com/documents/news/2015/11/03/diritto-al-nome-nella-giurisprudenza-cedu#_ftn8);
- Skandrani, Sara, Marie-Rose Moro, and Aurelie Harf. "The Search for Origin of Young Adoptees—A Clinical Study." *Frontiers in Psychology* 12 (2021): 624681;
- Sook Bergquist, Kathleen Ja, Mary E. Campbell, and Yvonne A. Unrau. "Caucasian parents and Korean adoptees: A survey of parents' perceptions." *Adoption Quarterly* 6.4 (2003): 41-58.
- Stani, Gordana Kova ek. "The child's right to know their biological origin in comparative European law: Consequences for parentage law." *Global Reflections on Children's Rights and the Law*. Routledge, 2021. 199-210;
- Thomas, Kristy A., and Richard C. Tessler. "Bicultural socialization among adoptive families: Where there is a will, there is a way." *Journal of Family Issues* 28.9 (2007): 1189-1219;
- Trezzi, Micol. "Adolescenza e adozione: costruzione dell'identità e crisi della relazione adottiva." *Adolescenza e adozione: costruzione dell'identità e crisi della relazione adottiva* (2013): 47-55.
- Westhues, Anne, and Joyce S. Cohen. "Ethnic and racial identity of internationally adopted adolescents and young adults: Some issues in relation to children's rights." *Adoption Quarterly* 1.4 (1998): 33-55;
- Ya'ir Ronen, Ridefinire il diritto all'identità del bambino, *Rivista di diritto, politica e famiglia*, 18 (2004), 147-177.